

PARTE SECONDA

DIECI PROPOSTE PER LA PROSSIMA LEGISLATURA

Le proposte che seguono, a differenza di quanto facciamo ogni anno con la nostra Controfinanziaria, allungano lo sguardo sul futuro per prospettare un progetto lungimirante e complessivo per lo sviluppo del Paese. Non si tratta solo di cambiare il modo in cui spendere i soldi che ci sono, quindi, ma anche di immaginare le direzioni da intraprendere. Come creiamo lavoro senza demolire i diritti, come ripensiamo il welfare adeguandolo ai tempi e all'organizzazione di una società che è molto cambiata, come proviamo a ridimensionare gli effetti della lunga crisi economica sulla società italiana, come immaginiamo la nostra economia e le nostre infrastrutture in un Paese tanto fragile dal punto di vista ambientale?

Sono domande enormi che occorre almeno porsi. La politica e lo Stato non possono dare tutte le risposte e non possono darle in fretta. Ma dovrebbero e potrebbero discutere dei grandi temi che ci stanno davanti. Le organizzazioni, associazioni e Ong che alimentano il lavoro di Sbilanciamoci! sono tutte portatrici di esperienze parziali, ma grazie ai loro terminali, ai loro sportelli, al loro lavoro sul territorio e di studio, hanno un contatto diretto con le difficoltà e la fatica di questo Paese.

Le idee che trovate elencate qui sotto, accompagnate da un breve quadro di sintesi che cerca di descrivere l'ambito di intervento delle proposte che avanziamo, non sono rivoluzionarie, parlano dei grandi nodi che l'Italia e la legislatura che si apre nel 2018 dovrebbero affrontare. La campagna elettorale ha evitato accuratamente di occuparsene, se non per rari momenti. Ripartire la politica a occuparsi di lavoro, ambiente, disarmo, diritti per tutti è il principale obiettivo di questo Rapporto. Presentare le nostre idee a più persone possibili in giro per l'Italia è il secondo: perché una società consapevole, che conosce i temi su cui si prendono decisioni cruciali per la vita di tutti rende una democrazia più viva e ricca. Crediamo che ce ne sia bisogno.

1. Lavorare bene, meno e tutti

Nel 2017 nove contratti su dieci attivati erano a termine, un esempio tra i molti possibili di come gli effetti positivi del Jobs Act fossero dovuti allo scambio tra Stato e imprese: io elimino la contribuzione e i vincoli al licenziamento, tu assumi. Esaurito il periodo di vigenza degli sgravi, le imprese hanno smesso di assumere: conviene non versare il contributo per il nuovo schema di disoccupazione e l'eventuale indennizzo al lavoratore licenziato; molto meglio, invece, rinnovare il contratto a termine.

In questi anni si è anche moltiplicato l'utilizzo di contratti a breve termine, ed è cresciuto a dismisura il part-time involontario: l'Italia è prima in Europa per questa tipologia, mentre è sotto la media europea per numero assoluto di contratti part-time. Tranne che in rari casi, la flessibilità è cresciuta, ed è cresciuta solo in negativo per i lavoratori. Al contempo sono calati, rispetto al periodo pre-crisi, sia le retribuzioni medie che il numero di ore lavorate (circa un milione di unità lavorative in meno).

Questo quadro, al pari della lunga storia di riforme del mercato del lavoro e delle pensioni nel nostro Paese, fornisce un'indicazione piuttosto chiara: non è indebolendo la normativa sul lavoro che si crea buona occupazione. A tutto ciò, si accompagna peraltro una rivoluzione tecnologica

destinata a ridurre l'occupazione in molti settori e per molte mansioni, che richiederà aggiornamenti continui sia a chi un lavoro lo cerca, sia a chi lo ha già.

La proposta

Ci sono due aspetti da affrontare quando si parla di mercato del lavoro: quello delle norme che regolano i rapporti tra datore di lavoro e lavoratore e quello di come si crea lavoro. Tornare alle garanzie pre-Jobs Act è importante per dare certezze e stabilità a chi ha un lavoro e per non renderlo continuamente ricattabile, ma non crea nuova occupazione.

Innanzitutto occorre tornare a un contratto di lavoro unico per chi svolge le stesse mansioni o mansioni simili nella stessa impresa: i casi clamorosi di Amazon e del settore della logistica sono un esempio di come appalti e subappalti siano strumenti di precarizzazione del lavoro. Riteniamo poi che si debba tornare a regolare il licenziamento ripristinando l'articolo 18, la tutela piena del lavoratore e la possibilità di reintegro sul posto di lavoro nei casi di licenziamento illegittimo.

Per creare nuova occupazione, in un contesto che tende a ridurre la domanda a seguito delle trasformazioni introdotte dalle innovazioni tecnologiche, le linee guida da seguire sono due: da un lato attivare piani del lavoro pubblici, rilanciando il ruolo dello Stato come occupatore di ultima istanza; dall'altro lato redistribuire il lavoro grazie a una politica di riduzione dell'orario di lavoro. Sul primo fronte, si può avviare un programma che assuma come priorità la costruzione di infrastrutture piccole e necessarie, un piano del trasporto locale che orienti il trasporto collettivo nella direzione di una maggiore sostenibilità, l'ampliamento e la qualificazione dei servizi sociali e sanitari che migliorano la qualità della vita delle persone, la cura del territorio (di cui si parla da sempre quando bruciano i boschi o manca l'acqua, salvo poi dimenticarsene a emergenza finita).

Sul secondo fronte, una politica di riduzione e redistribuzione dell'orario di lavoro potrebbe essere facilitata dall'introduzione di flessibilità contrattuali che prevedano una differenziazione dell'imposizione fiscale e contributiva, rendendola più leggera per i contratti di lavoro a tempo ridotto e più accentuata su quelli di tipo prolungato.

Infine, le nuove tecnologie sono destinate a cambiare le nostre vite e il mercato del lavoro più in fretta di quanto pensiamo. Per questo occorre un sistema di formazione permanente sia di chi lavora sia di chi non lavora per rendere la manodopera al passo con le trasformazioni del processo produttivo. Lo Stato e le imprese dovrebbero farsene carico: è una questione strategica, serve formazione di qualità.

La cifra

150 miliardi di euro in 10 anni. È la cifra pronunciata a Bruxelles nei giorni finali della XVII legislatura da Romano Prodi, il quale ha presentato il suo new deal, un piano europeo di investimenti per le "infrastrutture sociali" (sanità, educazione e alloggi sociali a costi abbordabili). Significa che quanto proponiamo non è irrealistico né insostenibile.

2. Una politica pubblica su cosa e come produrre

Le priorità della politica industriale del Paese non sono quelle di Industria 4.0, ma riguardano innanzitutto tre aree di sviluppo.

Ambiente, energia, sostenibilità. Il paradigma tecnologico futuro sarà centrato su beni e metodi di produzione eco-sostenibili e a basso impatto ambientale, che usano meno energia, meno risorse, meno suolo, e con un minore impatto sul clima e sugli eco-sistemi; sullo sfruttamento delle energie rinnovabili; su sistemi di mobilità integrata con un impatto ambientale ridotto; sulla riparazione e sulla manutenzione di beni esistenti e di infrastrutture che proteggano la natura e la Terra.

Conoscenza e tecnologie dell'informazione. L'attuale paradigma tecnologico basato sulle tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione può offrire applicazioni appropriate che consentano guadagni di produttività, minori costi, abbassamenti dei prezzi, sviluppo di nuovi prodotti e servizi, ampliando anche le potenzialità della cooperazione in rete (software open source, copyleft, Wiki, peer-to-peer).

Salute, welfare, assistenza. L'Italia è un paese che invecchia, ma ha uno dei migliori sistemi sanitari – un servizio pubblico universale. Gli avanzamenti nella ricerca medica, nei settori dei farmaci e della strumentazione medica, nei sistemi di cura, prevenzione, assistenza devono diventare obiettivi centrali per il Paese. Inoltre, tutti questi comparti sono caratterizzati da processi produttivi ad alta intensità di lavoro e da una domanda di occupazione con medie e alte competenze.

La proposta

Da un lato, occorre *intervenire sulle misure di politica industriale oggi vigenti*. In quest'ottica, gli incentivi fiscali alle imprese su innalzamento di capitali, acquisto di macchinari, spese di ricerca, formazione del personale dovrebbero essere concentrati solo sulle attività economiche sopra descritte, che rappresentano le dimensioni prioritarie per lo sviluppo del Paese. Lo stesso principio dovrebbe valere per gli sgravi fiscali sull'assunzione di lavoratori. Tali incentivi dovrebbero anche essere collegati a impegni precisi da parte delle imprese in termini di creazione di occupazione stabile con salari adeguati. Inoltre, gli incentivi nel Mezzogiorno dovrebbero essere il doppio di quelli nel resto del Paese. Infine, il Patent Box dovrebbe essere eliminato, poiché non favorisce lo sviluppo tecnologico, ma facilita la non tassazione dei profitti delle multinazionali, spesso straniere.

Dall'altro lato, è necessario *introdurre nuove misure di politica industriale*. In particolare, occorre una politica della domanda pubblica nelle tre aree prioritarie di sviluppo del Paese sopra citate, con meccanismi che tutelino la produzione nazionale, la creazione di competenze, capacità produttive e sbocchi di mercato in queste attività. In secondo luogo, è necessario ridefinire il ruolo della Cassa Depositi e Prestiti come banca di investimento pubblica, in modo tale che possa operare non con una logica puramente finanziaria, ma con l'obiettivo di sviluppare nuove capacità produttive in settori tecnologicamente avanzati.

La cifra

3 miliardi di euro, per 3 obiettivi. Ciascuna delle 3 aree di intervento prioritario – a) Ambiente, energia e sostenibilità; b) Conoscenza e tecnologie dell'informazione; c) Salute, welfare e assistenza – dovrebbe essere finanziata nel primo anno della nuova legislatura con un miliardo di euro. Tali risorse dovrebbero essere destinate a implementare correttivi e aggiustamenti agli incentivi alle imprese attualmente esistenti; nuovi programmi di ricerca pubblica; piani di acquisizioni e di commesse pubbliche che creino domanda per le imprese; fondi per favorire investimenti da parte della Cassa Depositi e Prestiti in nuove imprese.

3. Clima ed energie puliti, ossigeno per l'Italia

Il Governo italiano ha sostenuto con convinzione sia il processo che nel 2015 ha portato all'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici sia, nei due anni seguenti, la COP22 di Marrakech e la COP23 di Bonn, che hanno contribuito a definire e indicare gli impegni concreti dei 174 Paesi firmatari dell'Accordo. Quest'ultimo è stato messo di recente in discussione tra i paesi maggiori contributori mondiali di emissioni di gas serra solo dagli Stati Uniti d'America.

Sul piano interno, nell'estate del 2017 è stata varata la nuova Strategia Energetica Nazionale (SEN), che supera la vecchia e inattuale SEN pro-fossili approvata nel 2013 dal Governo Monti, alla fine della XVI legislatura. La SEN dichiara l'obiettivo di uscire dal carbone entro il 2025, un proposito molto positivo, ma si deve rilevare che ancora non viene tracciata davvero una strategia a lungo termine, viene previsto un uso eccessivo del gas, e si è ancora timidi nel nostro Paese su rinnovabili e mobilità elettrica.

L'Italia deve ancora dotarsi di un Piano Nazionale Clima e Energia, previsto dall'Unione Europea e coerente con gli obiettivi della COP21, che consenta di imboccare con decisione la strada della decarbonizzazione e della conversione energetica alle fonti rinnovabili: questa conversione non deve solo far parte delle strategie e dei piani dell'amministrazione pubblica, ma deve anche veder assicurato un impegno degli stessi investitori istituzionali, come previsto peraltro dall'Accordo di Parigi.

La proposta

Sbilanciamoci! propone che nei suoi primi 100 giorni il nuovo Governo adotti gli strumenti regolatori e legislativi necessari a garantire davvero l'uscita dal carbone nella produzione elettrica entro il 2025, come stabilito dalla SEN.

Inoltre, si chiede il varo del Piano Nazionale Clima e Energia (previsto dall'Unione Europea), e della Strategia di Decarbonizzazione a lungo termine (prevista dall'Accordo di Parigi), su due assi di intervento: 1) azzeramento delle emissioni e 100% rinnovabili al 2050, con l'abbandono progressivo delle centrali alimentate con combustibili fossili (incluso il gas); 2) definizione di una Roadmap della decarbonizzazione e di uso efficiente delle risorse per i

settori di produzione di energia elettrica. Oltre a questi impegni relativi al varo di strumenti pubblici di intervento, Sbilanciamoci! chiede che gli investitori istituzionali facciano la loro parte elaborando metodologie e introducendo prassi per rendicontare e rendere trasparenti gli investimenti con riferimento alla emissione di CO₂, affinché i flussi finanziari siano coerenti con uno scenario di contenimento del riscaldamento globale al di sotto dei 2°C.

Per dare un altro segnale concreto di uscita dalle fonti fossili, Sbilanciamoci! ricorda infine che le estrazioni di gas e petrolio in Italia sono esenti in diversi casi dal pagamento di *royalties*, malgrado queste siano già significativamente più basse rispetto agli altri Paesi produttori in Europa e nel mondo, e che è necessario adeguare anche i costi molto bassi delle concessioni per la ricerca ed estrazione. Sbilanciamoci! propone pertanto di eliminare tutte le esenzioni dalle *royalties*, di aggiornare i canoni per la concessione delle aree al livello di quelli vigenti in Olanda e abolire la deducibilità delle *royalties*, in modo da ristabilire una più equa fiscalità sulle estrazioni di petrolio e gas.

La cifra

Zero. Le prime tre proposte sopra citate, relative agli impegni governativi e degli investitori istituzionali, sono nell'immediato a costo zero (benché implicino una successiva adozione di meccanismi e leve di incentivo e disincentivo: ma tutto ciò porta con sé anche co-benefici e spese risparmiate, prime tra tutte quelle sanitarie). Mentre la proposta di cancellazione delle esenzioni per le *royalties* e dei canoni relativi alle attività di estrazione *offshore* di idrocarburi delle aziende petrolifere porterebbe a maggiori entrate per le casse pubbliche pari a 104 milioni di euro ogni anno.

4. Scuola e università gratuite, l'istruzione è un diritto di tutti

Dal 2008 in poi la spesa pubblica per diritto allo studio, didattica e ricerca è calata in maniera costante. Negli anni della crisi, al contrario di ciò che è avvenuto negli altri grandi Paesi europei, si è scelto di disinvestire su queste materie decisive per assicurare un futuro al Paese, a partire da quello delle sue generazioni più giovani. In questo contesto, la politica della ricerca e della promozione delle eccellenze ha avuto una forte accelerazione nel corso della XVII legislatura e sta creando, dalla Buona Scuola allo Student Act (che prevede sgravi a chi fa donazioni fino a 100mila euro), un sistema dell'istruzione sempre più diseguale. Lo stesso vale per gli atenei, il cui sistema di finanziamento su base premiale non può che garantire più fondi a quelle università in cui, per ragioni storiche o per capacità del corpo docente, la qualità è già alta. Creando in questo modo ulteriori distorsioni e iniquità. Inutile aggiungere che l'accentuarsi delle differenze tra scuole e università di serie A e B rischia di inasprire anche le distanze tra i territori e tra i centri urbani e le periferie.

La proposta

L'idea di Sbilanciamoci! è quella di rendere l'intero percorso scolastico meno oneroso e la cultura accessibile a tutti. Uno studente di scuola superiore spende circa 1.500 euro l'anno tra corredo scolastico, trasporti e contributo volontario.

Noi proponiamo una Legge quadro sul diritto allo studio che vada nella direzione di garantire la gratuità dei trasporti e dei libri di testo. Il tema, a scuola come nelle università, è quello dell'innalzamento del livello di conoscenza di un Paese molto indietro sul fronte universitario rispetto a molti altri Stati europei, un Paese in cui si assiste al declino dell'enorme patrimonio rappresentato dalla scuola pubblica e in cui ci si distingue in Europa per i bassi investimenti nella cultura.

Non si tratta solo di una questione di equità e diritti ma, come mostrano tutte le indagini sul mercato del lavoro nei Paesi avanzati, di garantire una formazione adeguata a "stare al mondo": soprattutto se il mondo è segnato dalla presenza di un'economia aperta e globalizzata che richiede, se non si vuole competere al ribasso, di dotare di strumenti aggiornati e competenze adeguate le giovani generazioni.

Per queste stesse ragioni dovrebbe esserci un forte investimento nella ricerca, che significherebbe più risultati e più occupazione in un segmento alto del mercato del lavoro. In tal senso, servirebbero un piano d'inserimento di 20mila nuovi ricercatori nei prossimi 5 anni e l'abolizione dei contratti precari, creando canali di reclutamento post-dottorali per dare continuità di carriera ai ricercatori. Inoltre, occorre migliorare l'offerta dottorale con la copertura economica per tutti i dottorandi, l'aumento delle borse al minimale contributivo Inps, l'abolizione di ogni contribuzione universitaria.

La cifra

7,5 miliardi di euro. Facciamo una proposta ambiziosa: la totale gratuità del ciclo scolastico (libri di testo e trasporti) e dell'università. Si tratta di una proposta forte, avanzata proprio perché riteniamo che la conoscenza debba diventare un diritto universalistico come quello alla salute.

5. Welfare: prima di tutto le persone

Miliardi di tagli al Fondo Sanitario Nazionale, contenimento dei fondi nazionali destinati al welfare e riduzione dei trasferimenti agli enti locali. Le politiche di austerità e le scelte dei Governi che si sono succeduti nella XVII legislatura hanno determinato un ridimensionamento dell'offerta di servizi di welfare che non può essere controbilanciata dall'investimento nel Reddito di Inclusione (il Rei). Sanità, istruzione, assistenza, casa e persino luoghi della detenzione che contribuiscano al reinserimento dei detenuti dovrebbero essere diritti universali, e non condizionati dall'ammontare delle risorse a disposizione o dal luogo in cui si vive. Eppure, tra il 2012 e il 2016 le famiglie hanno speso 7,2 miliardi in ticket sanitari e hanno dovuto

supplire con il sostegno familiare alle carenze del welfare pubblico. Gli assistenti domiciliari al lavoro nelle case degli italiani nel 2016 erano 379mila.

La legislatura appena conclusa è stata troppo orientata a trasferimenti in denaro verso le famiglie; in questa luce, i bonus appaiono come piccoli regali, non prospettano un'idea di welfare del futuro. Da un lato abbiamo ancora un'organizzazione e un'erogazione dei servizi pensata per il mondo del lavoro del '900, dall'altra bisogni e difficoltà nuove dettate da un mondo del lavoro e da una società che cambia. C'è quindi un problema di *finanziamento*, e al contempo ce n'è uno di *ripensamento*. Per fare due esempi: in questi anni è aumentata la povertà (e con essa i bisogni) e le donne partecipano in misura crescente al mercato del lavoro – generando una domanda nuova di servizi per l'infanzia e di assistenza alle persone non autosufficienti, disabili e anziane.

La proposta

La più ovvia tra le proposte, anche a partire dal dato che attesta un calo delle entrate da ticket del 13% nel periodo 2012-2016 (segno che le persone rinunciano alle cure e ai controlli di routine), è l'abolizione del super ticket sulle ricette. È iniquo ed è un trasferimento indiretto di risorse verso i privati: nei laboratori di analisi cliniche la domanda che ci si sente rivolgere è “in convenzione o no?”, con un costo delle analisi in convenzione più alto di quelle non in convenzione. Un incredibile paradosso.

Per garantire un'adeguata assistenza sociale territoriale, inoltre, occorre aumentare le risorse annuali per i Fondi sociali nazionali, riportandoli almeno ai livelli del 2008, e definire i Livelli essenziali delle prestazioni sociali. Sarebbe inoltre necessario aumentare le risorse annuali destinate al Rei in modo da coprire almeno tutta la fascia di popolazione che si trova oggi in condizioni di povertà assoluta.

Quanto alla casa, chiediamo che si destinino risorse adeguate – la nostra idea è quella di ottenerle attraverso la reintroduzione di una tassa patrimoniale progressiva sulla rendita immobiliare – per il recupero e riuso dei 95 milioni di metri cubi di patrimonio del demanio civile e militare dismesso. Per ciò che riguarda infine le carceri, di nuovo in una situazione di sovraffollamento, chiediamo l'assunzione di 1.000 giovani direttori/direttrici, educatori/trici, assistenti sociali, mediatori/trici, grazie a cui si potrebbero migliorare sensibilmente le condizioni di vita dei detenuti e ridurre il burn out penitenziario.

La cifra

1.625 euro. È quanto costa in media far frequentare a un bambino un asilo pubblico. Quelli privati ne costano almeno 3.500. Non tutti possono permetterseli, con il risultato che nel 2015 i bambini iscritti erano 20mila in meno rispetto al 2008. L'obiettivo europeo è di avere il 33% di copertura pubblica, mentre l'Italia non raggiunge il 25%. Un Paese davvero interessato a invertire il declino della natalità e al contempo a favorire la partecipazione delle donne al mercato del lavoro deve investire in servizi per l'infanzia. In Europa, i Paesi dove si fanno più figli sono quelli in cui ci sono più servizi e le donne lavorano di più. Obiettivo minimo per la prossima legislatura dovrebbe essere pertanto quello di creare 50mila nuovi posti negli asili in 5 anni, aumentando le risorse statali destinate ai Comuni.

6. Lasciamoli entrare: la buona accoglienza antidoto contro il razzismo

Il 2017 è il quindicesimo anno in cui la legge Bossi-Fini è in vigore. E la XVII legislatura appena conclusa è stata quella in cui l'immigrazione si è imposta nel dibattito pubblico in forme tragiche e riprovevoli – le stragi in mare e l'inverno nei Balcani dei profughi siriani da un lato, e dall'altro le prese di posizione razziste di alcuni partiti politici che sulla pelle dei migranti hanno parlato ai bassi istinti delle società nazionali. L'impossibilità di arrivare in Italia per vie legali ha alimentato il commercio di esseri umani e gli ingressi via mare, contribuendo oltretutto all'impennata di domande di asilo politico da parte dei cosiddetti "migranti economici", che non hanno altro modo per entrare nel Paese.

Le dinamiche migratorie di questi anni sono diverse da quelle di altre fasi storiche, per molte ragioni: arrivano sulla scia di una crisi economica che ha indebolito i fattori di attrazione (la domanda di manodopera qualificata e non); c'è una spinta migratoria dai Paesi africani nella quale non è facile distinguere i fattori economici da quelli legati alla persecuzione da parte dei Governi o alla fuga dai conflitti (Sud Sudan, Etiopia, Eritrea, Nigeria); c'è una progressiva chiusura anche ai richiedenti asilo da parte dell'Unione Europea. Non solo, la crisi e gli attentati terroristici in Europa hanno fatto crescere inquietudini e paure, che vengono alimentate e strumentalizzate da alcune forze politiche in tutto il continente.

È in questo contesto che il Governo italiano ha scelto di fermare ad ogni costo gli arrivi e di siglare accordi con le autorità libiche per il trattenimento dei migranti e dei profughi in quel Paese, con le conseguenze umanitarie che conosciamo.

La proposta

Pensiamo che le politiche migratorie debbano cambiare in tre direzioni:

- vanno aboliti la Bossi-Fini e i decreti Minniti-Orlando, perché in 15 anni non hanno ridotto i flussi migratori in nessun modo, ma hanno reso la possibilità di arrivare in Italia, di cercare un lavoro e di inserirsi nel tessuto sociale, più difficile e pericoloso;
- occorre lavorare in Europa per cambiare il regolamento Dublino che obbliga i richiedenti asilo a fare domanda per ottenere lo status di rifugiato nel primo Paese europeo in cui mettono piede;
- si deve abbandonare la logica dell'emergenza e potenziare il sistema di accoglienza decentrato Sprar, e al contempo investire in politiche di inclusione sociale e lavorativa destinandovi le risorse necessarie.

La cifra

5 miliardi e 500 milioni di euro. Nella XVII legislatura i fondi destinati all'accoglienza emergenziale e alla detenzione nei Cie sono quasi 5 volte di più di quelli per le politiche ordinarie di accoglienza decentrate (che ammontano a 1 miliardo e 300 milioni). Soldi che potrebbero essere usati meglio ampliando l'accoglienza diffusa da un lato e investendo nella formazione, nell'inserimento abitativo e sociale delle persone accolte, dall'altro.

7. Un fisco equo e progressivo contro le disuguaglianze, le rendite e i privilegi

In Italia, uno dei grandi temi al centro delle campagne elettorali e del dibattito politico è senz'altro quello delle tasse. La competizione tra le forze politiche, in genere, è tutta centrata sulla promessa di far pagare di meno gli italiani. In questo contesto, l'ipotesi di flat tax avanzata in campagna elettorale dal Centrodestra è il punto più demagogico e fuorviante. Come dimostra la storia recente di diversi Paesi, un abbassamento drastico del prelievo fiscale determina due effetti: un aumento del deficit e del debito pubblici e il taglio della spesa, più frequentemente dei servizi di welfare. Niente di più sbagliato, quindi.

Nella XVII legislatura non ci si è spinti tanto oltre, ma sono stati comunque adottati provvedimenti che hanno drasticamente ridimensionato le entrate fiscali (nel 2018 il minor gettito previsto per l'abolizione della Tasi sulla prima casa e la riduzione dell'aliquota Ires è superiore ai sei miliardi e mezzo di euro).

Sbilanciamoci! ritiene che il problema del fisco italiano sia innanzitutto quello di essere sbilanciato dalla parte sbagliata, e che nella passata legislatura si sia compiuto un trasferimento del carico fiscale dai patrimoni ai redditi. Sarebbe ora di invertire questa tendenza: in Italia l'81% delle tasse vengono pagate da lavoratori dipendenti e pensionati.

La proposta

Sul lato della redistribuzione e dello stimolo alla crescita e ai consumi, Sbilanciamoci! propone di rimodulare le aliquote Irpef in modo da garantire una reale progressività dell'imposta e il rispetto del principio della capacità contributiva.

In dettaglio, si propone di rimodulare le aliquote e gli scaglioni di reddito così come segue:

- riduzione di un punto percentuale dell'aliquota sul I scaglione di reddito (fino a 15.000 euro) dal 23 al 22%, e sul II scaglione (dai 15.001 ai 28.000 euro) dal 27 al 26%;
- aumento dell'aliquota sul IV scaglione (dai 50.001 ai 75.000 euro) dal 41 al 44%, e dell'aliquota sul V scaglione (oltre i 75.000 euro) dal 43 al 47,5%;
- introduzione di un VI scaglione (tra i 100.000 e i 300.000 euro) con un'aliquota al 55% (modificando, dunque, il V scaglione che comprenderebbe dai 75.001 ai 100.000 euro di reddito);
- introduzione di un VII scaglione oltre i 300.000 euro di reddito con un'aliquota al 60%.

In linea con questa proposta, per evitare distorsioni e iniquità, Sbilanciamoci! propone anche di eliminare tutte le forme di tassazione separata – come la tassazione sulle rendite finanziarie (26%) o sui premi di produttività (10%) – per ricondurle nell'ambito della progressività dell'Irpef e di operare una ricomposizione della base imponibile secondo il principio del cosiddetto "comprehensive income".

La cifra

9,5 miliardi di euro. È questa all'incirca la cifra stanziata ogni anno per assicurare l'erogazione del "Bonus Irpef", ovvero la misura degli 80 euro in busta paga voluta dal Governo Renzi e successivamente confermata dal Governo Gentiloni. Si tratta di una misura molto poco efficace sul piano della redistribuzione del reddito e della giustizia fiscale, mentre sarebbe un ottimo "luogo" del bilancio dello Stato in cui reperire ingenti risorse per il Paese.

8. Regolare la finanza per produrre e vivere meglio

Questa è stata la legislatura delle banche: miliardi impiegati per salvarne alcune, scontro politico furibondo sui presunti favori e interventi dei Ministri. Ma in realtà l'intera legislatura e le sue traversie bancarie rimandano a un discorso più generale: è urgente riportare la finanza a essere strumento al servizio dell'economia e dell'insieme della società.

È incredibile vedere l'eccesso di liquidità sui mercati da un lato – molti titoli di Stato italiani hanno rendimenti negativi – mentre dall'altro lato mancano risorse per investimenti di lungo periodo nella ricerca, nella creazione di posti di lavoro o nella riconversione ecologica dell'economia. Se la finanza deve garantire l'allocazione ottimale dei capitali, siamo di fronte al più gigantesco fallimento dell'era moderna.

Sono diverse le riforme che andrebbero portate avanti, su scala europea e nazionale. Il paradosso è che – nelle dichiarazioni – parliamo di priorità della stessa agenda europea degli scorsi anni. Il Rapporto Liikanen, voluto dalla Commissione Europea dopo la crisi del 2008, raccomandava la separazione tra banche commerciali e di investimento. E la stessa Commissione ha pubblicato anni fa una bozza di Direttiva per una tassa sulle transazioni finanziarie: proposta votata a larga maggioranza anche in plenaria dal Parlamento europeo.

Dai derivati, al controllo dei movimenti di capitale, ai paradisi fiscali, l'elenco potrebbe continuare. Tutte priorità che non hanno visto la luce, impantanate in discussioni infinite tra Governi europei, e ancora prima schiacciate dal peso delle lobby del settore.

Al di là delle singole misure, si deve però intervenire a monte, cambiando le regole del gioco per evitare ulteriori disastri, invece di aspettare passivamente la prossima crisi per raccogliere i cocci, come ci si è limitati a fare nel corso della scorsa legislatura.

La proposta

Tra le misure urgenti da adottare nel corso della prossima legislatura, vi è senza dubbio l'introduzione di una "vera" Tassa sulle transazioni finanziarie (Ttf). Nel 2012, il Governo Monti ha introdotto una misura denominata appunto "tassa sulle transazioni finanziarie", ma che è in realtà lontanissima dalla proposta avanzata dalle reti europee e oggi in discussione

fra 10 Paesi dell'Unione Europea, i quali ne stanno negoziando l'architettura sotto la procedura di cooperazione rafforzata.

La versione italiana del 2012 si applica solo ad alcune azioni e derivati sulle azioni e, nel caso azionario, solo ai saldi di fine giornata, non alle singole operazioni. Non si tassano gli strumenti più speculativi e non si disincentiva l'intraday trading azionario, in particolare il regime di negoziazione ad alta frequenza, il più dannoso. La tassa ha generato lo scorso anno 480 milioni.

A giugno 2016 la Commissione Europea ha stimato invece che la Ttf potrebbe generare nei 10 Stati al centro del negoziato un gettito di circa 86,4 miliardi di euro annui, e in particolare 16,3 miliardi di euro l'anno per l'Italia. È però una stima onnicomprensiva, con oltre 48 miliardi annui attribuibili alla tassazione di strumenti (i *long-term debt instruments* e i *repos* e *reverse repos*) che questi Stati sono orientati a tenere fuori dall'ambito di applicazione dell'imposta europea.

Lo stesso documento della Commissione quantifica peraltro in circa 22,2 miliardi le stime per i 10 Paesi (4,2 miliardi annui per l'Italia) del gettito di una Ttf che rispecchia l'avanzamento dei lavori negoziali e l'architettura dell'imposta che sta emergendo. Si tratta verosimilmente anche del target erariale verso cui si orienteranno gli Stati Membri nella fase conclusiva del negoziato.

Consideriamo quindi il gettito che si potrebbe avere con l'introduzione di una "vera" Ttf: sottraendo ai 4,2 miliardi stimati per l'Italia i circa 500 milioni dell'attuale Ttf nazionale che cesserebbe di essere applicata, si arriva a un extra-gettito di 3,7 miliardi annui.

La cifra

3,7 miliardi di euro. Questa è dunque la stima realistica delle entrate statali che potrebbero derivare dall'applicazione di una "vera" tassa sulle transazioni finanziarie: risorse che potrebbero essere subito reinvestite per rafforzare il nostro welfare, rilanciare l'occupazione, sostenere la cooperazione internazionale e la lotta contro i cambiamenti climatici.

9. Se vuoi la pace e la sicurezza, prepara il disarmo

Spese militari che tornano ad aumentare senza però rendere più operativa la struttura delle Forze Armate, nuove missioni all'estero decise al termine della legislatura e a Parlamento già sciolto, vendita di armi all'Arabia Saudita e aumento prodigioso delle autorizzazioni alle esportazioni di armi. E il consenso del Governo alle nuove bombe nucleari B61-12 nelle basi di Ghedi ed Aviano, che contraddice l'impegno dell'Italia contro la proliferazione nucleare.

Se non fosse stata approvata una nuova legge sulla cooperazione e se la Marina militare non avesse svolto un ruolo fondamentale nel salvare vite umane nel Mediterraneo, potremmo parlare di un bilancio di legislatura disastroso.

Tra 2014 e 2018, c'è stata una crescita di circa il 5% delle spese militari, valutate secondo la metodologia Mil€x. Si è passati da 23,6 miliardi annui ai quasi 25 appena deliberati, con una crescita avviata due anni fa dai Governi Renzi e Gentiloni che hanno deciso una risalita dell'8,6% (quasi 2 miliardi in più) rispetto al bilancio per la Difesa del 2015.

Eppure, per qualsiasi impegno operativo, la Difesa ha bisogno di fondi aggiuntivi come quelli provenienti dall'approvazione parlamentare delle missioni militari. In un clima di tagli e risparmi, è incredibile che il bilancio della Difesa ne sia immune.

Inoltre, i finanziamenti per le spedizioni militari all'estero sono cresciuti dal 2014 all'inizio del 2018 di oltre 300 milioni (+30% circa): nel 2014 equivalevano a 965 milioni, mentre l'ultima deliberazione del Consiglio dei Ministri del 28 dicembre 2017 ha assegnato alla parte militare delle missioni all'estero 1.282 milioni.

La proposta

Da anni Sbilanciamoci! chiede un intervento drastico di razionalizzazione e taglio delle spese per la Difesa. Questa razionalizzazione assicurerebbe la capacità operativa dell'Esercito al netto dei finanziamenti delle missioni: le Forze Armate sembrano essere infatti l'unica grande casamatta della spesa pubblica inefficiente e inutile. In questo Rapporto, nelle pagine precedenti, abbiamo ricordato come i fondi per la spesa militare siano ormai stanziati attraverso diversi Ministeri (è il caso, ad esempio, dell'acquisto di sistemi d'arma).

Inoltre, Sbilanciamoci! chiede di bloccare la vendita di armi a Paesi in guerra come l'Arabia Saudita, vendita vietata dalle leggi italiane vigenti (l. 185/90): quelle armi fanno strage in Yemen, e il prossimo Governo dovrebbe intervenire subito. Quanto ai possibili risparmi, si propone un taglio degli investimenti per nuove armi da guerra – a partire dai cacciabombardieri F-35 e dalla nuova portaerei – finanziati dal Ministero dello Sviluppo economico. Per il solo 2018 si tratta nel complesso di 3,5 miliardi: il risparmio potrebbe essere di 2,3 miliardi, da destinare in parte alla promozione dello sviluppo locale in Africa tramite gli strumenti positivi previsti dalla nuova legge sulla cooperazione.

Si tratta di una proposta *win-win*: si investono soldi in Africa per contribuire davvero allo sviluppo delle comunità locali, e al contempo si stabiliscono migliori rapporti con una regione del pianeta che rientra negli interessi di politica estera italiana. La riduzione della spesa militare consentirebbe inoltre di sviluppare e mettere a sistema i Corpi civili di pace e il programma del Servizio civile universale, portando entro il 2020 a 65mila il numero dei giovani coinvolti ogni anno.

La cifra

125 milioni di euro. Si tratta dell'aumento di spesa richiesto dal Governo al Parlamento nel decreto di rifinanziamento delle missioni all'estero. Questa spesa aggiuntiva – a cui si accompagna un risparmio legato al ridimensionamento della missione in Iraq – serve a finanziare le missioni in Libia, Tunisia e Niger. La nostra proposta è di risparmiare tale somma, cancellando la missione in Niger, riconvertendo in missioni civili le attuali missioni militari in Afghanistan e Iraq e liberando così risorse per sostenere la società civile di quei Paesi, ovvero l'unica, vera barriera e alternativa alla penetrazione di Daesh e dei fondamentalismi. I soldi risparmiati potrebbero essere usati per aumentare la capacità di Marina e Guardia Costiera di

soccorrere le persone che cercano di raggiungere il nostro Paese, così come per incrementare le risorse destinate alla cooperazione con l’Africa Sub-sahariana. Si tratta di soldi spesi per lo stesso problema: in un caso in maniera cinica, nell’altro a fini umanitari e per uno sviluppo ecosostenibile di quelle economie.

10. Solidarietà, partecipazione e comunità alle radici di un’altra economia

In tutto il mondo stanno crescendo esperienze di resistenza e resilienza socio-economica, sempre più diffuse e multiformi, che provano a proporre – a partire dal livello locale – un’altra visione di comunità e modelli alternativi di produzione, distribuzione, scambio, consumo, risparmio e uso delle risorse finanziarie che ripensano radicalmente i legami sociali. Numeri forniti dalla stessa Unione Europea attestano che queste esperienze fanno davvero (buona) economia e rappresentano oltre il 10% di tutte le imprese Ue, coinvolgendo più di 13,6 milioni di persone (circa il 6,3% dei lavoratori europei) e 82 milioni di volontari.

Nel corso della XVII legislatura l’unico risultato conseguito dall’intero comparto dell’economia sociale e solidale è stata l’istituzione in capo al Ministero dello Sviluppo economico, con l’ultima Legge di Bilancio 2018 e grazie all’approvazione *last minute* di un emendamento in merito in Commissione Bilancio della Camera, di un Fondo per il commercio equo e solidale di 1 milione di euro a partire dall’anno 2018 e l’inserimento di meccanismi incentivanti per le imprese che partecipano a gare d’appalto per la fornitura di servizi delle pubbliche amministrazioni. Crediamo che queste forme di “economia trasformativa” debbano essere fortemente e adeguatamente valorizzate, in modo tale da favorire una strategia di transizione sistemica capace di generare forme e strutture di sviluppo locale resilienti ed ecologiche.

La proposta

Sbilanciamoci! propone l’istituzione di un Tavolo interparlamentare sull’Economia sociale e solidale, uno spazio avviato nella precedente legislatura, ma non formalizzato a causa dello scioglimento delle Camere.

Il Tavolo dovrebbe rappresentare un’istituzione in cui confrontarsi, elaborare e dare spazio e priorità ai provvedimenti in grado di rendere la vita delle organizzazioni solidali e dei territori che ne beneficiano un po’ più semplice. In quella sede si dovrebbe poi elaborare una Legge quadro per l’economia solidale, sul modello positivo di quella francese e spagnola, con un referente politico nel Mise. All’interno del Tavolo, infine, andrebbe elaborato un Piano strategico nazionale, con un investimento specifico su almeno 100 progetti pilota di Distretti di economia solidale (Des) che riguardino piani di approvvigionamento collettivo per energie alternative, distretti rurali, Piccola distribuzione organizzata e altro.